

Segue dalla prima

Altrettanto va detto anche della controparte. Anche quand'era libero e in grado di godere di tutti i segni del potere politico, Yasser Arafat non ha mai esercitato il controllo su Hamas e su altri palestinesi radicali che respingono l'idea di una pacifica esistenza in contesto israeliano e adottano ogni mezzo pur di raggiungere il loro scopo. Le fin troppo rare denunce di Arafat di fronte alla violenza sono state strozzate, spesso espresse soltanto in inglese e verosimilmente in sincera. Non è da escludere che egli guardi agli attacchi suicidi come ad una delle poche forme di rappresaglia nei confronti dei suoi torturatori e capace di dare un'immagine drammatica della sofferenza del suo popolo; oppure come ad un mezzo per assumere, per interposta persona, la figura di martire. Tragico a dirsi, la politica di Sharon ha potenziato enormemente questi aspetti criminosi, ha favorito il loro sostegno da parte dell'opinione pubblica, ed ha spinto giovani uomini e donne a sacrificare la propria vita in proditori attacchi contro innocenti cittadini israeliani. Gli orrendi atti terroristici suicidi sono peraltro controproducenti, in quanto gettano discredito sulla causa palestinese, contribuiscono a perpetuare l'occupazione militare e la distruzione di villaggi, ed ostacolano gli sforzi di pace e giustizia.

La situazione, però, non è senza speranza. Un'ultima via di pace è

L'ultima via per la pace è l'attuazione delle risoluzioni dell'Onu che hanno trovato eco anche nelle proposte saudite

I presupposti sono: il ritiro di Israele dai Territori in cambio del pieno riconoscimento del suo diritto all'esistenza

Una speranza per il Medio Oriente

JIMMY CARTER

individuabile dell'attuazione delle risoluzioni dell'Onu, tra cui la 242, che hanno trovato espressione nella tanto pubblicizzata proposta presentata dal principe ereditario saudita Abdullah. Presupposti alla base di queste risoluzioni sono il ritiro degli israeliani dai Territori palestinesi in cambio della piena accettazione di Israele e del suo diritto ad un'esistenza pacifica. La soluzione viene vista come ragionevole da buona parte degli israeliani, ed era già stata accolta nel 1978 dal primo ministro Menachem Begin e ratificata dalla Knesset israeliana. L'Egitto, che rappresenta la maggior minaccia per Israele, ha risposto istituendo rapporti diplomatici e riconoscendo i diritti di Israele, compreso il libero utilizzo del Canale di Suez. Tutto ciò costituisce un modello di quanto può e deve essere fatto da tutti gli altri paesi arabi.

Attraverso costruttive negoziazioni, ambedue le parti possono prendere in considerazione qualche modifica ai confini stabiliti nel 1967. Gerusalemme Est potrebbe essere amministrata congiuntamente,

consentendo libero accesso ai luoghi santi, e la questione del diritto di ritorno potrebbe essere affrontata permettendo ad un numero limitato di profughi palestinesi di rientrare nelle proprie terre e rifonden-

do in maniera equa gli altri. Se la comunità internazionale si farà carico di questo costo, opererà un buon investimento. Con il pronto e potenzialmente unanime sostegno della comunità internazionale, il go-

verno degli Stati Uniti può attuare questa soluzione risolvendo così la spinosa e complessa situazione. Le richieste avanzate da ambedue le parti dovrebbero essere eque ed equilibrate di modo che questomano la maggioranza dei cittadini delle zone implicate rispondano positivamente; una forza internazionale potrebbe controllare che siano rispettate le condizioni di pace, così come già si era fatto per la regione del Sinai nel 1979, in seguito al ritiro di Israele dal territorio egiziano. Esistono due fattori che fanno sperare in un successo dello sforzo persuasivo dell'America.

Uno è costituito dalla legge che consente l'uso da parte di Israele di armamenti americani soltanto a fini difensivi; condizione che di sicuro non è stata rispettata in occasione del recente raid israeliano contro Jenin ed altre località della Ci-

sgiordania. Era stato Richard Nixon ad imporre questa condizione per fermare l'avanzata di Ariel Sharon e delle forze militari israeliane in Egitto durante la guerra del 1973, ed io stesso ho avanzato la medesima richiesta a titolo deterrente contro le incursioni israeliane in Libano nel 1979 (l'invasione fu avviata da Sharon dopo che io lasciai la presidenza).

L'altro elemento di persuasione è rappresentato dai circa 10 milioni di dollari giornalieri in aiuti americani ad Israele. Nel 1992 George Bush padre minacciò di revocare questa forma di aiuti qualora non si fosse cessato di istituire nuovi insediamenti nella zona tra Gerusalemme e Betlemme. Comprendo l'estrema delicatezza sul piano politico di queste pressioni americane nei confronti degli israeliani, ma va anche tenuto presente che nessuna delle iniziative di pace implica una qualsiasi violazione della sovranità territoriale di Israele. Esse si riferiscono tutte a territori egiziani, libanesi e palestinesi, così come riconosciuti dalle leggi internazionali. La situazione attuale è tragica e rischia di peggiorare, i normali sforzi diplomatici sono falliti: è giunto il momento che gli Stati Uniti, unico intermediario riconosciuto, prendano in considerazione iniziative di pace più decise. Il resto del mondo sarà ben lieto di riconoscere loro questa leadership.

Copyright the New York Times
Tradotto da Maria Luisa Tommasi Russo

la foto del giorno



I binari della metropolitana sotto le Twin Towers oggi vedono la luce (AP/Kathy Willens)

Una Perugia-Assisi per la pace in Terra Santa

GIAMPIERO RASIMELLI*

Il 12 maggio, alle ore 9 in punto, l'edizione straordinaria della Marcia della Pace Perugia-Assisi muoverà dai giardini del Frontone unendo europei, israeliani e palestinesi che li saranno presenti, in una sola richiesta: che finiscano le violenze, la guerra, il terrorismo in Medio Oriente, che nei territori di Israele e Palestina possano sorgere e convivere pacificamente due Stati per due popoli, che finisca la guerra infinita e si possa dare pace a Gerusalemme. Il giorno prima, l'11 maggio, in Israele si terrà un'altra grande marcia, una manifestazione di massa dei gruppi e delle organizzazioni pacifiste israeliane che ritrovano forza e voce, che tenteranno di rompere l'assedio della cieca cultura di guerra imposta da Sharon al paese e di rilanciare l'urgenza drammatica di un vero processo di pace. Speriamo di poter avere una staffetta tra questi due straordinari eventi che aprono uno squarcio di luce nel buio di questi mesi e che daranno una spinta importante, almeno di testimonianza, a tutto quel poco di positivo che si è cominciato a muovere in questi giorni. Bisogna parlarci chiaro: l'affermazione dei diritti sacrosanti, legittimi e inalienabili dei palestinesi non può passare per il terrorismo che incendia Israele, il Medio Oriente e mette in crisi la sicurezza mondiale, questa linea non ha mai vinto, non vincerà, ha prodotto solo tragedie per i palestinesi e per il mondo arabo.

L'intifada delle pietre ha vinto o almeno ha fatto avanzare il processo più che in tutta la sua storia, ha costruito una solidarietà immensa verso i palestinesi. Il ritorno al terrorismo no. Ma scaricare la responsabili-

tà del terrore su Arafat e la disperazione palestinese è un atto di follia politica, di arroganza sprezzante, di falsità volta a ritorcere nella direzione opposta la sfida della pace che fu di Rabin e Arafat. Dobbiamo chiedere ad Israele e alla coscienza di noi tutti di guardarsi allo specchio. Non abbiamo capito che dopo la siglatura degli accordi Washington il processo di pace non poteva essere affidato asé stesso. Non abbiamo capito che l'assassinio di Rabin era una sfida alcuore della pace. Non abbiamo capito che non si poteva tacere il fatto che i governi di Israele stavano sistematicamente sabotando gli accordi dipace, che le condizioni di vita nei territori stavano precipitando a cascata questo e che la costruzione dell'Autorità palestinese era minata alle fondamenta da una tale situazione. Non abbiamo nemmeno capito il ritardo delle proposte di Barak e quanto la non risoluzione del conflitto israelo-palestinese incidesse sulla polveriera mediorientale, sulle tensioni interne al mondo arabo musulmano, sugli spazi di manovra del terrorismo internazionale. Non abbiamo capito o non abbiamo voluto capire. È stato il fallimento di tante politiche e di tante leadership israeliane, americane, europee prima che palestinesi. Esiste una sola politica, che non ha alternative: la pace. Israele deve smettere di pensare di rinchiodare i palestinesi in un ghetto circondato da carri armati e check-point, deve farsi carico, insieme alla comunità internazionale, della condizione umanitaria di un popolo frustrato e disperato, deve riprendere la sfida di Rabin e costruire a Gerusalemme condivisa il fulcro della pacificazione del Medio

Oriente. Senza pace in Terra santa non vi sarà crescita in tutta l'area e non vi sarà più nemmeno quella stabilità relativa che in passato faceva la forza e la furbizia dei vari rais arabi. Non ci sarà più stabilità in tutto il mondo arabo-musulmano senza pace in Medio Oriente. Né si vede come gli Usa possano condurre la lotta al terrorismo infiammando ulteriormente il Medio Oriente, sostenendo la guerra etnica di Sharon, consentendo a Israele ogni violazione del diritto internazionale e progettando un attacco militare all'Irak. Il peggior nemico del terrorismo sono la pace e la stabilità, il rispetto dei diritti, della legalità, la promozione della crescita delle condizioni di vita. Nel mondo delle

guerre senza limite il bellicismo cieco ed arrogante può produrre solo un aumento e non una riduzione o azzeramento dei danni della storia. Chi ha a cuore Israele, chi si batte per la democrazia e la libertà, chi odia e combatte l'antisemitismo e ogni razzismo, deve ridare voce alla ragione, alla politica possibile, alla sfida morale e politica che ci sta di fronte. L'Europa è vitalmente interessata a dare stabilità al Medio Oriente. In queste settimane ha cercato di far sentire la sua voce e anche la sua condanna, ma l'assenza del passato pesa troppo, come la mancanza di strategie condivise. C'è grandissimo bisogno di più Europa, di un attore in più, forte e potente, sulla scena mondiale che gli Usa

non potranno reggere da soli a lungo. C'è bisogno di un pensiero e di una politica europea sul mondo, che aiuti la pace e l'affermazione di una giustizia più equa fondata su un diritto internazionale che oggi non c'è. È un cammino lungo e obbligato quello che abbiamo davanti. Noi, il 12 maggio, ancora una volta cominceremo a muoverci da Perugia ad Assisi uniti, mano nella mano, sperando magari di poter salutare la libertà di Arafat, la libertà di Betlemme e della Basilica della Natività, il successo della mobilitazione dei pacifisti israeliani, il ritorno di una pur minima speranza.

* portavoce nazionale Forum Terzo Settore

segue dalla prima

Alla fine ha vinto San Suu Kyi

Compreso il divieto, due mesi dopo, di poter dare un ultimo saluto a suo marito, cittadino inglese, che non vedeva da molto tempo e ormai già gravemente malato. Era gennaio del 1999 quando incontrai la signora San Suu Kyi, premio Nobel per la pace. Allora si trovava in una condizione di «sorvegliata speciale». Una condizione tramutata poi, un anno e mezzo fa e per l'ennesima volta, negli arresti domiciliari. Ora, se le parole pronunciate ieri dall'invitato speciale dell'Onu in Birmania trovano conferma, è imminente la sua liberazione, e forse anche quella di altri prigionieri politici, di altri oppositori, iscritti e simpatizzanti della Lega nazionale per la democrazia. C'è davvero da augurarsi, e da credere, che questo accada, e che quel paese possa finalmente incamminarsi verso la democrazia, dopo l'annullamento delle libere elezioni del 1990 da parte dei militari e più di dieci anni di dittatura, di fine di ogni libertà di pensiero e di stampa, di negazione dei diritti civili e politici di un popolo intero.

Decisi di andare in Birmania subito dopo essere stato eletto segretario dei Democratici di sinistra. Ricordo che non mancò qualche perplessità. Probabilmente alcuni giudicarono un po' «strano» quel viaggio, nato per cercare di mettere al centro dell'agenda politica, insieme alle vicende di casa nostra, temi e questioni più grandi, perché riguardanti la vita concreta di milioni di persone, perché legati a principi, a valori, che sono quelli dei diritti fondamentali che ogni individuo deve aver pienamente riconosciuti. Auguro San Suu Kyi era, ed è, uno dei simboli della negazione di questi diritti. E al tempo stesso, con ancora più forza, uno dei simboli della volontà di vederli affermati, estesi ad ogni latitudine. In Birmania come in Cina, in Nigeria come a Cuba. Per lei, per la sua gente, scegliemmo di lanciare una grande campagna di sensibilizzazione, che ha visto protagonisti tantissimi giovani, a dimostrazione di una voglia di partecipazione che poi, negli anni successivi, sarebbe diventata ancora più chiara,

più forte. Allo stesso modo ci siamo mossi in tutte le sedi istituzionali, in Italia e in Europa, perché è vero, come mi disse proprio Aug San Suu Kyi, che l'arma più forte che ha la giunta - che ha ogni dittatura - è l'indifferenza dell'opinione pubblica internazionale. Ed è stato un risultato importante il fatto che il Parlamento Europeo abbia approvato, la prima nel settembre 1999, l'ultima proprio l'11 aprile scorso, diverse risoluzioni che hanno condannato i militari birmani e inflitto sanzioni economiche che saranno mantenute fino a quando non sarà avviato un chiaro processo di democratizzazione. Occorre continuare a insistere. Per la Birmania e per ogni altro luogo del mondo dove i diritti umani sono negati, dove la pace non c'è o è in pericolo. Le associazioni, le organizzazioni non governative, i nostri governi, le istituzioni sovranazionali: tutti sono chiamati a fare la loro parte. Perché dietro il principio della sovranità nazionale non si continuino a calpestare principi intangibili e la vita delle persone. Perché la politica diventi anch'essa globale, e sia capace di dare le risposte che i veloci cambiamenti del nostro tempo richiedono.

Perché sia affermato un principio di fondo: che alle decisioni che riguardano milioni di individui, diversi paesi e popoli di tutto il mondo, partecipino quei paesi e quei popoli. Per questo la necessità di riformare e dare più poteri alle Nazioni Unite. Per questo l'allargamento del G8 ai rappresentanti di quei continenti oggi esclusi, all'Africa e all'America Latina. Sappiamo che non ci sono diritti acquisiti una volta per tutte, e che non tutti hanno gli stessi diritti, nel mondo. Per il suo popolo e per chiunque creda nella pace, nella giustizia, e in un futuro migliore, la libertà di Aug San Suu Kyi è però una speranza in più. Oggi penso a lei, e alla risposta che diede quando le fu domandato quale nazione avrebbe voluto visitare per prima, potendolo fare, un giorno. «La Norvegia - rispose - da dove trasmette la radio Democratic Voice of Burma». Spero che questo viaggio possa compiersi al più presto. E spero anche che la seconda tappa, subito dopo, sia il nostro paese, sia Roma, che è pronta ad accoglierla, libera, e simbolo di libertà.

Walter Veltroni

segue dalla prima

La strada che porta al futuro

In questo contesto era scontato l'attacco alle protezioni ed ai diritti dei lavoratori e dei cittadini, perché le une e gli altri costano, e dunque sono un peso nella competizione di basso profilo. Poco conta, per quel miscuglio di sottocultura liberista e populista che caratterizza l'esecutivo, che tutela e diritti assicurino coesione sociale, che definiscano qualità sociali, civiltà nelle relazioni, valore sociale del lavoro. E così si presentano deleghe destinate a far regredire la scuola pubblica di molti decenni, ad alterare la redistribuzione del reddito a danno dei più poveri e a minare l'alimentazione dello Stato sociale attraverso modifiche fiscali di dubbie costituzionalità, a mettere in crisi il sistema previdenziale facendo saltare i diritti ed le aspettative di giovani ed anziani per dare un vantaggio alle imprese riducendo i contributi a loro

carico, a stravolgere il mercato del lavoro e a negare ai figli diritti fondamentali conquistati dai loro padri come quelli delle tutele a fronte di un licenziamento senza giustificazione.

I nostri giudizi negativi sulle politiche economiche e sociali del governo sono noti, abbiamo di volta in volta indicato alternative possibili ai problemi oggettivi e opposto il nostro fermo e trasparente rifiuto alla cancellazione o allo snaturamento di diritti fondamentali delle persone che lavorano. A tutto ciò oggi si aggiunge la preoccupazione derivante dall'evidenziarsi sempre più netto dello scostamento tra le previsioni di crescita fatte dalla legge finanziaria, con i relativi impegni di spesa, e l'andamento dell'economia reale. Il venir meno di risorse previste riduce ulteriormente la possibilità di crescita per la inevitabile riduzione degli investimenti e apre a negativi scenari futuri.

Nella scelta di Bologna per la manifestazione nazionale delle tre confederazioni è visibile l'intenzione di ripetere la nostra più ferma condanna e contrapposizione alla follia del terrorismo. Le Brigate Rosse hanno ucciso il professor

Biagi, come prima avevano fatto con i professori Ruffilli, Tarantelli e D'Antona per intimidire gli intellettuali che collaborano con le istituzioni per consolidare regole e funzioni, per cercare di dettare i tempi e il merito al confronto tra l'esecutivo e le parti sociali. Le Brigate Rosse attaccano le regole e la sostanza della democrazia, vanno per questo combattute da tutti con la stessa fermezza e determinazione. In questi mesi, sia nella lotta al terrorismo che nella difesa della pace, ed ancora di più quando abbiamo indicato un'ipotesi di società diversa basata su protezioni sociali eque e diritto universali riconosciuti, abbiamo incontrato nelle nostre manifestazioni tantissime ragazze e ragazzi, insieme ad altri cittadini che hanno condiviso le nostre istanze. Anche per loro dobbiamo tener fermi i nostri riferimenti e le nostre proposte per la trattativa di merito che vorremo fare e con la stessa convinzione confermare l'indisponibilità al negoziato se non verranno stralciate le norme che modificano l'arbitrato e le tutele per chi è licenziato ingiustamente.

Sergio Cofferati

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p><small>Certificato n. 3498 del 10/12/1997</small></p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698125 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità PubliKompas S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	

La tiratura de l'Unità del 30 aprile è stata di 138.549 copie